

Sip
Il pretore
boccia
il contratto

BOLOGNA. Una bella insufficienza in relazioni sindacali alla Sip, e promozione a pieni voti per i «cobas degli operatori in cuffia», quelli che rispondono ai numeri dell'avvicinamento telefonico. Il pretore di Bologna Stefano Monaci ha dato ragione a cento dipendenti della Società italiana per l'esercizio telefonico che avevano presentato ricorso contro la decisione dell'azienda di allungare di 2 ore l'orario di lavoro settimanale, come contropartita per il passaggio dalla qualifica di operai a quella di impiegati. La norma, che la Sip applica dal primo gennaio, fa parte di un accordo aziendale che i lavoratori dei servizi Sip avevano chiesto di sottoporre a verifica, sconsigliando le organizzazioni sindacali che l'avevano sottoscritta.

Quella di Bologna, dicono gli avvocati bolognesi Casanova, Giusti e Pesci, è sentenza «spilata», e nei prossimi giorni probabilmente fioccheranno sulle preture del lavoro delle principali città italiane i ricorsi di altre «cuffie», che sono più di duemila.

Se la sentenza del pretore di Bologna passerà in giudicato, la Sip dovrà ripristinare per i lavoratori ricorrenti l'orario di 36 ore settimanali in vigore fino al 31 dicembre dell'87. L'accordo dell'86 prevede che gli operatori dei servizi all'utenza acquistino la qualifica di impiegati, ma solo dopo avere lavorato due ore in più per ogni settimana: 38 ore anziché 36. L'aumento viene pagato dall'azienda con 35 mila lire mensili, quando normalmente dovrebbe essere compensato con 80.000 lire circa. È assurdo dicono i lavoratori, che si debba lavorare di più per essere pagati di meno. E poi in tutte le aziende, tranne che alla Sip, quella di centralista viene considerata una mansione impiegatizia. Infine la Sip ha imposto il nuovo orario unilateralmente, con una sorta di diktat. Gli argomenti hanno convinto il pretore.

Domani sciopero generale contro la politica di governo e Iri
Genova si ribella al declino

Domani mattina si ferma Genova, in sciopero generale contro il governo e l'Iri. I sindacati, chiamando tutti i genovesi a partecipare, ribadiscono che la crisi è un «caso nazionale» e a questo livello va affrontata. Il male insidioso che ha colpito Genova si chiama anemia produttiva e si traduce in una porta sbattuta i faccia ai giovani che cercano lavoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Dopo anni di continue perdite di posti la città scopre d'essere arrivata ad un nodo che rischia di rivelarsi un cappio sul proprio futuro. C'è l'annuncio della chiusura di Campi (è l'unico stabilimento siderurgico che chiude in Italia) e non c'è alternativa produttiva per i 1200 occupati. Altrettanto grave la crisi dell'Ansaldo, messa in ginocchio dalle controversie energetiche e dall'assenza di una politica nazionale nel settore. Poi il disastro della cantieristica, con uno stabilimento che ha fatto la storia della marineria italiana, ridotto al luncino dove da quindici anni non si assume un giovane. Segnali più che preoccupanti anche dai settori che avrebbero dovuto garantire il futuro:

l'elettronica sconta una inadeguata collocazione produttiva e paga, incolpevole, le beghe di governo attorno alle finanziarie mentre l'Italimpianti, una delle più impotenti aziende impiantistiche del mondo, è oggetto di una guerra per bande da parte dei partiti di governo per una sua eventuale spartizione. Il risultato di questa situazione è un drastico calo nel numero degli occupati (40 mila posti di lavoro in meno in pochi anni) un impressionante gonfiamento delle liste di collocamento (siamo a 56 mila disoccupati) e un ridursi, palpabile, delle speranze di lavoro per i giovani costretti in misura crescente a cercarselo fuori città.

In apparenza Genova non denuncia però questa crisi: gli indicatori economici collocano la città ai primi posti per il reddito ed i consumi, ci sono molti cantieri aperti ed altri se ne apriranno in previsione delle Colombiane '92.

«È una ripresa drogata - osserva ieri il segretario Uil Pasquale Ottone - perché dovuta ai prepensionamenti». In effetti il dimezzamento dell'occupazione è stato quasi indolore e si è tradotto in ondate di prepensionamenti. È stato calcolato che almeno 1500 miliardi siano affluiti nell'economia locale per effetto degli ammortizzatori sociali. La città insomma appare tranquilla perché circolano ingenti risorse ma purtroppo si tratta di un fatto contingente. «Se non sappiamo utilizzare al meglio questo tempo - dicono Cgil, Cisl e Uil - per i nostri giovani non rimarrà altro che la scelta fra la disoccupazione o l'emigrazione».

I sindacati chiedono al governo e all'Iri un impegno per il futuro della città e su questo si schierano anche gli enti locali. Ieri mattina il sindaco Cesare Campari ha invitato i giornalisti nel suo studio a palazzo Tursi per ripetere che

«bisogna fare dello sciopero una grande manifestazione cittadina» e che «le istituzioni esigono un incontro col governo e le Partecipazioni statali». Richiesta giusta naturalmente ma, a giudicare dai fatti, velleitaria. Cesare Campari, repubblicano, è diventato sindaco di una giunta di pentapartito imposta da Roma. Per tentare di giustificare il ribellone e l'abbandono di una giunta di sinistra uscita maltrattata ma pur sempre maggioritaria dalle urne, i socialisti sostengono che «con l'omologazione politica al governo sarà più facile parlare con Roma». Poi la realtà: è quasi un anno che gli enti locali genovesi chiedono vanamente d'essere ricevuti da De Mita.

Fra le cause della crisi genovese, non c'è dubbio, va aggiunta anche l'inefficienza di Comune, Regione e Provincia incapaci di interpretare le esigenze della città e di farle pesare. È una critica questa che non viene solo dall'opposizione comunista ma anche dagli operatori economici i quali rimproverano al Comune di non avere idee né progetti e di presentarsi a Roma solo con richieste generiche.

La protesta dei pensionati

GENOVA. Con un lungo corteo, aperto provocatoriamente da alcune persone mascherate da fantasmi, circa 4000 pensionati ieri a Genova hanno voluto manifestare il loro «esserci». La manifestazione di Cgil-Cisl-Uil è stata organizzata per sollecitare l'adeguamento delle pensioni e l'aggiornamento ai salari. Richieste anche al Comune e alla Regione: servizi socio-sanitari e assistenza medica. Hanno parlato Rastrelli (Spi Cgil), Colombo (Cisl), Pozzi (Uil).



La protesta dei pensionati

Finanziaria
Il Parlamento
contesta
il governo

ROMA. È un vero e proprio ultimatum quello arrivato ieri al governo dalla Commissione bilancio della Camera, alla quale spetta il primo voto di merito sulla legge finanziaria per il 1989. La commissione - che si è data un calendario a ritmi serrati per poter votare i testi di legge entro lunedì - ha chiesto al governo di presentare le schede tecniche relative a tutti i provvedimenti collaterali, senza le quali rimangono grosse perplessità sull'efficacia delle misure varate da palazzo Chigi. E non sono questioni di poco conto: il principale (ma tutt'altro che unico) oggetto delle perplessità dei commissari sono ad esempio i provvedimenti sulle nuove entrate tributarie. Tutti hanno espresso notevoli perplessità sui conti presentati da Colombo e sulla possibilità che alle misure proposte corrisponda poi effettivamente il gettito stimato dal governo. Per contenere il fabbisogno statale entro i 117.350 miliardi previsti dal bilancio '89, dice ad esempio il repubblicano Pellicano, «non si può eludere il nodo della esatta quantificazione delle entrate tributarie. È un tema - conclude - sul quale si gioca la credibilità dell'intera manovra del governo».

In realtà le tabelle esplicative erano già state chieste più volte nei giorni scorsi, ma il governo non le ha fornite (perché?) avvalendosi in sostanza della recente riforma della contabilità statale per cui le «tabelle» sono obbligatorie solo quando si prevedono maggiori spese o minori entrate: le leggi che compongono la manovra '89, invece, mirano appunto a realizzare il contrario. Ora la Commissione chiede che le schede vengano presentate entro le 9.30 di stamattina, «mentre già si è svelata - dice il comunista Castagna - la precipitazione con cui il governo ha addossato al Parlamento l'accusa di lentezze procedurali, senza per altro metterlo in condizione di decidere».

Nomine
Reazioni
alla proposta
comunista

ROMA. Nomina «pro-tempore» di un funzionario della Banca d'Italia o della Corte dei conti a posti di responsabilità negli enti ed istituti pubblici se il governo non rinnova rapidamente le cariche scadute; maggiori poteri in materia di nomine al Parlamento, che dovrebbe operare anche attraverso un comitato di garanti; riduzione dell'area delle nomine pubbliche riportando (come nel caso delle Casse di Risparmio) una maggiore competenza a livello locale. Sono i tre filoni principali della legge di riforma delle nomine pubbliche presentata lunedì dal Pci e che ha già, di fatto, riaperto il dibattito facendo emergere «riciclate» alternative. Come quella di Sabino Cassese, che concorda con la necessità di ridurre l'area delle nomine mentre vede con scetticismo la proposta di dare un ruolo maggiore al Parlamento. Ha infatti dichiarato all'agenzia Italia: «Modifiche come quella proposta dal Pci rischiano di creare doppioni superflui in una situazione come quella italiana dove governo e maggioranza parlamentare coincidono, o almeno dovrebbero. La ricetta giusta - conclude Cassese - è invece quella di limitare il numero di nomine affidando ad esempio quelle delle piccole Casse di Risparmio ai partecipanti a livello locale». Interventi anche dal fronte della maggioranza, ma ben più tiepidi. Dimenticando che lo stesso De Mita due anni fa pose tra gli obiettivi «del futuro governo» (che poi è toccato a lui dirigere) quello del cambiamento delle regole del gioco, nella maggioranza si preferisce parlare di «cambiare i comportamenti» più che di modifiche normative. È il caso del Pli (con Attilio Bertinotti) che si affida a speranzosi di altissimo livello (già sentita...) e propone una maggiore privatizzazione, o del socialista Fabrizio Cicchitto che, riecheggiando La Malfa, chiede di togliere la responsabilità ai partiti per darle al governo. Per concludere che riforme non ne servono.

Primo round tra Prodi e Fracanzani

ROMA. Ufficialmente l'incontro di ieri tra Prodi e Fracanzani non ha prodotto alcuna novità di rilievo. Le fonti autorizzate hanno teso a minimizzare la portata del confronto che, secondo certa stampa, avrebbe invece dovuto assumere toni infuocati. Come è noto, in realtà i rapporti tra il presidente dell'Iri e il ministro che dovrebbe controllare negli ultimi tempi non sono proprio idilliaci. Nella pressoché totale assenza di regole circa i rapporti tra il potere politico e gli organi di ge-

stione delle imprese pubbliche, finiscono con il contare molto atteggiamenti e volontà delle persone. E sia Fracanzani che Prodi hanno un alto concetto delle loro funzioni e scarsa disponibilità a cedere l'uno alle pretese dell'altro. Così i motivi di attrito si sono moltiplicati e, ultimo in ordine di tempo, è nato il caso della prossima nomina del direttore generale dell'Iri in conseguenza del previsto pensionamento di Antonio Zurlato. Prodi vorrebbe nell'incarico un manager allevato all'inter-

no (si parla di Tedeschi come suo candidato), Fracanzani sembra invece orientato a mettere in palio il posto nella più generale partita politica in corso per la spartizione delle poltrone che contano.

L'incontro di ieri ha comunque avuto, a questo proposito, solo un carattere informale e interlocutorio. Al presidente dell'Iri spetta infatti di proporre il nome del direttore generale, ma sentito il consiglio di amministrazione dell'istituto. Al ministro tocca poi di approvare e ratificare la nomina.

È una trifulca non ancora avviata. Si deve dunque presumere che tra i due si sia ancora nella fase della guerra di posizioni.

Altri argomenti tuttavia, e non certo meno rilevanti, dovrebbero aver arricchito l'agenda di questo attesissimo colloquio. Fracanzani ha assistito qualche giorno fa ad Atene alle due requisitorie di tedeschi e olandesi contro il piano di ristrutturazione dell'acciaio italiano. E l'acciaio è pur sempre il principale guaio che continua ad affliggere l'I-

ri. Le cose in sede europea si sono messe molto peggio di quanto ci si attendeva. Ancora ieri la federazione tedesca del ferro e dell'acciaio ha minacciato che farà tutto quanto è in suo potere per tenere l'acciaio italiano fuori dei confini del paese nel caso passasse il progetto sostenuto dal governo di Roma. C'è di che preoccuparsi, dunque, e si spera che oltre all'apassionante tema delle poltrone anche quello della siderurgia occupi i pensieri di Prodi e Fracanzani.

Sul fronte delle imprese pubbliche la giornata di ieri ha offerto anche una vibrante autodefesa dell'alta dirigenza dell'Efim. Respingendo sdegnosamente «la campagna denigratoria e strumentale condotta contro l'ente» il presidente Vallani e i suoi principali collaboratori difendono il loro lavoro sostenendo che l'Efim chiuderà i propri conti '88 in guadagno o in pareggio, se si fa eccezione per l'impiantistica. Un risultato tutto sommato superiore a quelli della Iri che dell'Eni.

OTTOBRE PRISMA

Subito la Prisma che vuoi, utilizzando al meglio 10 milioni, anche in Ottobre. Prisma subito, dilazionando 10 milioni a 6 mesi senza nessun interesse. Prisma subito, dilazionando 10 milioni in 11 rate mensili, la prima a 60 giorni, sempre senza interessi. Oppure, Prisma subito dilazionando 10 milioni fino a 36 mesi con un interesse fisso solo del 7%. Ad esempio: per 10 milioni in 35 rate mensili, la prima a 60 giorni, pagherai una rata di L. 354.000 al mese (comprensiva di L. 6.850 di spese).

10.000.000
SENZA INTERESSI

Inoltre puoi scegliere le normali rateazioni fino a 48 mesi proposte da Sava con una riduzione, sull'ammontare degli interessi, del 25%. In questo modo, per esempio, versando l'IVA e la messa in strada, puoi avere una Prisma 1.3 con 47 rate mensili, di cui la prima a 60 giorni, di L. 412.000 al mese (comprensive di L. 5.100 di spese) ed un risparmio di L. 1.797.000. Se invece scegli il leasing c'è Savaleasing con delle proposte che permettano fino al 30% di risparmio sul costo dell'operazione. Le offerte non sono cumulabili tra di loro né con altre iniziative in corso e sono valide per vetture disponibili presso i Concessionari. Gli esempi sono in base ai prezzi ed ai tassi in vigore al 12/9/88. Sono sufficienti i normali requisiti di solvibilità richiesti da SAVA e SAVALEASING.

**SUPERVALUTAZIONE DELL'USATO:
UN VANTAGGIO IN PIU'!**

OFFERTA VALIDA FINO AL 31-10-88. DA TUTTI I CONCESSIONARI LANCIA.